

Lavoro, libertà e utopia nel dibattito francese contemporaneo

Enrico Donaggio

1. Introduzione

Dalla fine del XX secolo a oggi, nei paesi occidentali, la discussione e la ricerca sui rapporti tra lavoro, libertà e utopia sono state fondamentalmente caratterizzate:

- 1) dal trionfo del capitalismo neoliberale come forma di vita ideale globale, dal suo imporsi come il miglior modo possibile di esistere e di produrre – e dunque anche di lavorare – apparentemente senza alternative più libere o più desiderabili;
- 2) dall'eclissi apparentemente definitiva di quelle visioni alternative che avevano assegnato al lavoro il ruolo di leva di trasformazione o superamento, riformista o rivoluzionario, della forma di vita capitalistica, in nome di un modo più libero, addirittura utopico, di esistere e produrre – e dunque anche di lavorare.

Un certo modo di intendere la tesi della 'fine della storia' si è intrecciato così a un certo modo di intendere la tesi della 'fine del lavoro', dominando il dibattito pubblico e la letteratura specialistica degli ultimi vent'anni. Il lavoro ne è risultato sostanzialmente invisibilizzato: il bersaglio di un potentissimo processo ideologico e materiale di rimozione teso a togliergli centralità, a occultare e disinnescare quel potere di trasformazione degli esseri umani, della società e della storia di cui il lavoro è sempre stato vettore. Si tratta di una marginalizza-

Enrico Donaggio, Aix-Marseille University, France, enrico.donaggio@univ-amu.fr, 0000-0002-0773-2576

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Enrico Donaggio, *Lavoro, libertà e utopia nel dibattito francese contemporaneo*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.139, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1195-1203, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

zione e di un disincanto nei riguardi del lavoro che, secondo Axel Honneth, non conosce pari nelle epoche precedenti:

Nel corso degli ultimi due secoli non era mai avvenuto che si registrassero così pochi tentativi di difendere una concezione umana ed emancipatrice del lavoro come accade oggi [...] come in passato la maggioranza della popolazione continua ad ancorare la propria identità sociale in primo luogo al ruolo svolto entro i processi lavorativi [...] attorno al lavoro ruotano, ancor più che in passato, le necessità, le paure e le speranze dei soggetti interessati [...] ma l'idea di una liberazione del lavoro dalla costrizione esterna e dall'alienazione è divenuta ridicola al cospetto della realtà (Honneth 2010, 19-21, 78-102).

Le scienze umane e sociali francesi rappresentano in certa misura un'anomalia rispetto a questa tendenza di fondo. Per una serie di ragioni che non possono qui essere illustrate, negli ultimi vent'anni in Francia il lavoro in quanto oggetto di ricerca è risultato meno impattato, rispetto ad altri paesi occidentali, da un processo di invisibilizzazione, marginalizzazione e disincanto che si vorrebbe egemone e definitivo. E questa circostanza ha consentito a una riflessione che non ha rinunciato a riconoscere al lavoro una qualche forma di centralità per gli esseri umani, la società e la storia, di continuare a discutere in modo originale i rapporti tra lavoro, libertà e utopia. I paragrafi che seguono illustrano questa tesi attraverso un resoconto del recente dibattito francese in materia, articolato intorno ai quattro nuclei tematici che sembrano condensarne oggi i risultati più ricchi o promettenti: *lavoro liberato*, *lavoro libero*, *lavoro democratico*, *lavoro utopico*.

Per ciascuno di questi filoni di ricerca, per ragioni di spazio, si darà conto soltanto delle tesi e delle critiche di alcuni autori rappresentativi riguardo a un oggetto di riflessione scelto come esemplare: *imprese liberate*, *piattaforme digitali*, *imprese democratizzate*, *utopie possibili*. Il denominatore comune di queste piste di riflessione è la tenacia con cui continuano a indagare dimensioni di libertà e utopia *nel* lavoro, e non *al di fuori* o *contro* il lavoro. Ciò che le differenzia è il grado di compatibilità o di alternativa attribuito a queste dimensioni rispetto alle modalità di lavoro oggi più diffuse.

2. Il lavoro liberato

La ricerca su questo tema prende forma in modo significativo nella discussione sulle 'imprese liberate'¹. La definizione, l'organizzazione e la valutazione di questo modello d'impresa fanno da sfondo a una riflessione sulla natura effettivamente libera del lavoro che si svolge nel loro quadro.

Alla base dell'idea di impresa liberata vi è l'intenzione di compiere un ultimo passo radicale in quel processo di superamento del modello taylorista e fordista che, negli anni Settanta e Ottanta del XX secolo, aveva già conosciuto le

¹ Avviato con la traduzione francese del libro di Getz et Carney 2012, proseguito con quella del belga Laloux 2015, il dibattito trova un primo momento di sintesi in Weil et Dubey 2020.

innovazioni fondamentali dei gruppi semi-autonomi di produzione (Volvo) e dei circoli di qualità (Toyota). L'impresa liberata è infatti

una forma organizzativa radicalmente diversa in cui i dipendenti sono completamente liberi di agire per il bene dell'azienda, un'azienda i cui collaboratori sentono di avere una libertà unica di fare ciò che vogliono nell'ambito di un impegno gratificante (Getz e Carney 2012, 27, 45).

La libertà senza precedenti di cui godono i salariati di questo nuovo tipo di imprese trova la sua origine e condizione di possibilità anzitutto in un gesto che viene dall'alto: quello di un management che rinuncia a esercitare tutte le prerogative di cui lo investiva il classico modello gerarchico e piramidale *command and control*. Il 'padrone liberatore' elimina ogni istanza intermedia tra sé e i suoi lavoratori (risorse umane, quadri ecc.) per farsi al tempo stesso modesto e carismatico: ascolta, concede fiducia, ammette di non sapere, rinuncia a privilegi, si libera del proprio ego ingombrante; insomma 'molla la presa', per diventare però al tempo stesso un leader carismatico che elabora una narrazione, dei valori, una visione in cui i lavoratori si riconoscono, in un collettivo orizzontale, fluido, agile, spontaneo che, in questa inedita libertà di impegnarsi individualmente e insieme come si vuole, si rivela quanto mai efficace e produttivo rispetto ai modi di organizzazione del lavoro più tradizionali.

Il dibattito sul lavoro nelle imprese liberate ha visto il costituirsi di tre reazioni tipiche: gli «evangelizzatori convinti», i «pragmatici» e gli «scettici» (cfr. Weil e Dubey 2020, 20). Con enfasi e valutazione differente queste prese di posizione colgono sfumature e zone grigie del tipo di lavoro che queste nuove imprese renderebbero possibile. Se vi è un sostanziale accordo sul fatto che un maggior riconoscimento materiale e simbolico della soggettività e del patrimonio di conoscenze e aspirazioni di ogni lavoratore rappresenta un evidente progresso nell'acquisizione di una maggior libertà al lavoro e nel lavoro, dei dubbi ben fondati vengono invece sollevati rispetto a questa liberazione del lavoro poiché:

- 1) nel quadro di una concezione paternalistica, il lavoro liberato sembra restare in fondo la concessione o il dono di un 'padrone liberatore' che sulla base di un calcolo cinico e ispirato rinuncia a esercitare il suo controllo o, eventualmente ancor meno emancipante e originale, si rivela un'ingiunzione paradossale alla libertà da parte di un potere che si conferma tale negandosi;
- 2) il lavoro nelle imprese liberate sembra avere un altro punto cieco nella mancata presa in considerazione delle coazioni imposte dalla logica dell'azione collettiva nelle organizzazioni di lavoro. Coordinazione, sviluppo e trasferimento di competenze, ruoli, mansioni, deliberazione e conflitto sulle norme, attese e obblighi verso terzi all'interno e all'esterno dell'impresa sembrano limiti strutturali alla possibilità di un lavoro completamente libero all'apparenza, ma solo perché presentato come illusoriamente individuale, pur nel quadro di un dispositivo essenzialmente collettivo come l'impresa;
- 3) la libertà del lavoro nelle imprese liberate viene infine criticata da alcuni autori – ad esempio negli ultimi libri di Danièle Linhart (2015; 2021) – come una delle forme d'ideologia più subdola di un capitalismo neoliberale che,

con strategie e dispositivi mutati, persegue in fondo da sempre l'obiettivo fondamentale del taylorismo e del fordismo: l'appropriazione del 'lavoro reale' dei salariati – fonte di valorizzazione per il capitale e luogo di resistenza sovversiva per i salariati – al fine di perpetuare la loro 'insostenibile subordinazione' sotto l'ingannevole velo di una totale libertà.

3. Il lavoro libero

Le metamorfosi del lavoro prodotte dalla quarta rivoluzione industriale, quella digitale (intelligenza artificiale, algoritmi e finanziarizzazione del capitale), suscitano un enorme dibattito anche in Francia. I temi della libertà e dell'utopia finiscono al centro della controversia su una possibile 'grande sostituzione' dei lavoratori da parte di nuove macchine intelligenti, capaci di rimpiazzarli, per la prima volta nella storia, anche in quelle professioni tradizionalmente considerate ambiziose e appannaggio esclusivi degli esseri umani. Nei suoi termini più generali questo ennesimo dibattito sulla fine del lavoro – una profezia che non si avvera, antica nei suoi argomenti come il lavoro stesso – vede gli apologeti e i demonizzatori di questa tecnodicea schierarsi su fronti opposti: la prospettiva di una società senza lavoro prende allora le tinte della più desiderabile delle utopie o dell'incubo distopico, di un paradiso della libertà e dell'ozio creativo o di un inferno degli umani dominati e resi superflui dalle macchine.

Decisamente più originale è il filone di ricerca che, guardando alla base e non al vertice della piramide sociale, fa di questa grande trasformazione lo sfondo su cui innestare analisi teoriche e indagini di terreno che hanno ad oggetto il dispositivo e la forma di attività che meglio incarnano le effettive novità e i lati d'ombra della quarta rivoluzione industriale in materia di lavoro: le piattaforme di lavoro algoritmico o digitale. La discussione prende forma soprattutto in articoli, numeri monografici di riviste e libri collettivi², con rare monografie che si impongono come punto di riferimento. Nel tentativo di fornire una risposta alla domanda su cosa sia una piattaforma e quale tipo di lavoro e lavoratore essa produca o presupponga, gli autori di questi studi prendono posizione rispetto alle promesse di liberazione del lavoro e dal lavoro che, in chiave utopia o distopica, queste innovazioni tecnologiche sembrano portare con sé. In maniera quanto mai sintetica e schematica i principali problemi indagati sono:

- 1) in quale misura le piattaforme possano essere considerate un tipo di modello economico diverso dall'impresa capitalistica classica. Se tra i vari elementi di novità ci si limita a quelli che hanno un impatto sulla libertà di chi lavora, l'innovazione più eclatante che connota le piattaforme è senz'altro il fatto che siano i lavoratori, e non gli azionisti, a essere titolari della proprietà dei mezzi di produzione. A questo cambiamento quasi utopico di regime della proprietà privata fa però da contrappeso decisivo il fatto che sia l'impresa a

² Cfr. ad es. "Vers un capitalisme de plateformes" 2018; Abdelnour et Méda 2019; Carelli, Cingolani, et Kesselman 2022; Vultur 2023.

detenere il monopolio della proprietà sull'algoritmo, il dispositivo di subordinazione, coordinamento e, in ultima istanza, valorizzazione e sfruttamento dei lavoratori;

- 2) in quale misura sia effettivamente libera l'attività di chi lavora senza un contratto di esclusività, con orari e modalità apparentemente decidibili a piacere, privo di intermediazioni manageriali o burocratiche, ma anche sprovvisto di quelle protezioni che la condizione salariale offriva in cambio della subordinazione. Il divario tra un immaginario da Silicon Valley e la realtà quotidiana di uno 'schiavo a pedali' della *food delivery* o un 'microlavoratore del clic' di Mechanical Turk è insomma notevole. L'incitamento alla concorrenza, al rischio e ai ritmi di lavoro forsennati indotti dall'algoritmo, così come le cadenze del cottimo del *digital labour*, dove il lavoro vivo di un nuovo proletariato nutre e spesso rimpiazza quello dell'intelligenza artificiale, paiono provenire dal passato e non dal futuro del lavoro. Generando una mancanza di libertà premoderna, piuttosto che un'utopica emancipazione post-salariale. Osservata da vicino, con lucidità critica e conoscenza sul terreno, la 'grande sostituzione' non sembra dunque tanto quella degli umani da parte dei robot, ma semmai il contrario (cfr. ad es. Casilli 2019).
- 3) in quale misura le piattaforme consentano l'emergere di forme alternative di liberazione del lavoro rispetto al trend dominante che vede dei lavoratori iperindividualizzati e competitivi, degli 'individui impresa' investire il proprio capitale umano in una 'start up esistenziale' che si rivela ben più permeabile allo sfruttamento, alla servitù volontaria e persino alla schiavitù di quanto non preveda la retorica dominante delle multinazionali del settore. Prendono così forma riflessioni scientifiche e militanti su un *platform cooperativism* da contrapporre a un *platform capitalism* (Nicoli, Paltrinieri, e Prévot-Carpentier 2022, 151-87); o si ricostruiscono e soppesano con finezza, per verificarne la tenuta e l'esportabilità in Francia e in Europa, le strategie di cooperazione e socializzazione messe a punto in altro luoghi di lavoro legati alla rivoluzione tecnologica: le imprese di punta del capitalismo *high tech* californiano, o quei «laboratori del cambiamento sociale» che sono gli *hackerspaces* e i *fab labs* (Berrebi-Hoffmann, Bureau, e Lallement 2018). Ne risultano spunti, sperimentazioni, ossimori e paradossi, per descrivere forme di lavoro e di libertà nuove, ancora in cerca di una definizione o di un'utopia più precise.

4. Il lavoro democratico

Una contraddizione flagrante delle società democratiche e neo-liberali è all'origine di un altro ambito di ricerca sul lavoro in cui i temi della libertà e dell'utopia risultano cruciali: l'evidenza, difficile da contestare, che i cittadini di questo tipo di società passano la maggior parte del loro tempo di vita all'interno di organizzazioni che di democratico e liberale non hanno nulla, vale a dire le imprese capitalistiche. A una posizione che difende la decisiva centralità del lavoro nella formazione educativa, sociale e politica dei cittadini – il riferimen-

to filosofico principale su questo fronte è John Dewey – le conseguenze di tale contraddizione paiono preoccupanti: le esperienze e le abitudini quotidianamente praticate e subite sul luogo di lavoro diventano infatti la matrice causale ed esplicativa capace di dare conto delle derive antidemocratiche e illiberali che connotano le società occidentali. Una tesi che ha l'indubbio merito di cogliere un punto cieco capitale sul lavoro che costituisce un limite comune alle teorie delle democrazie che hanno monopolizzato la riflessione politica e sociale post 1989.

A questa invisibilizzazione del lavoro che connota la più recente teoria critica – da Habermas a Rancière – gli autori che riflettono sulla mancanza di democrazia nelle imprese capitalistiche contrappongono la centralità nel tema nella tradizione anglosassone della *workplace democracy*, così come in quella socialista della 'democrazia industriale'. Difesa negli Stati Uniti da pensatrici come Carole Pateman e Elisabeth Anderson, acclimatata nel dibattito francese dalla belga Isabelle Ferreras, resasi visibile anche con un manifesto del lavoro dalle velleità planetarie (cfr. Ferreras 2012; Ferreras, Batillana, e Méda 2022), la discussione francese sulla possibilità di un lavoro democratico, dentro e fuori l'impresa, è diventata il punto di convergenza di autori di orientamenti teorici e appartenenze disciplinari composite. Con radicalità variabile, essi analizzano una costellazione di temi che possono essere sintetizzati all'estremo nella maniera seguente (cfr. ad es. Renault 2022):

- 1) si tratta anzitutto di affinare argomenti migliori di quelli tradizionalmente mobilitati per difendere il carattere non democratico, e dunque in fondo non libero, del lavoro svolto nelle imprese. Di norma questi ultimi fanno appello alla proprietà privata dell'impresa (sta agli azionisti, non ai dipendenti, prendere tutte le decisioni strategiche), alla maggiore efficacia economica di scelte concentrate in un ristretto vertice gerarchico di comando, all'impossibilità che le competenze necessarie per gestire in modo redditizio un'impresa possano essere sufficientemente diffuse a livello dell'insieme, o anche solo della maggioranza dei salariati;
- 2) si tratta poi di proporre e difendere scenari di democratizzazione del lavoro a coefficienti di libertà variabile. Prendono così forma progetti di cogestione 'bicamerale', 'consiliare' o cooperativa dell'impresa, ispirati da concezioni rappresentative, deliberative o partecipative della democrazia, che possono giungere sino a una riproposizione più o meno esplicita dell'utopia socialista (cfr. ad es. Cukier 2018);
- 3) una democratizzazione del lavoro è spesso il punto di partenza analitico-critico o l'orizzonte normativo e politico di ricerche e riflessioni che non prendono a tema soltanto l'impresa come luogo e modello di lavoro, ma la società, o ancor più la condizione umana dei lavoratori all'epoca del capitalismo neolibérale come forma di vita. L'utopia di un lavoro realmente democratico può diventare così la base per un 'ritorno del lavoro', dopo un lungo oblio, al centro della teoria critica della società di ascendenza francofortese, come della rifondazione di una cultura politica di sinistra che liberi finalmente il lavoro dopo averlo a lungo marginalizzato e rimosso (cfr. ad es. Dejours et al. 2018; Coutrot 2018).

5. Il lavoro utopico

Non senza una certa libertà di interpretazione è possibile far rientrare in questo campo di riflessione e ricerca contributi di provenienza teorica e disciplinare molto diversa. Essi possono porre direttamente a tema il nesso tra lavoro e utopia. O spingere invece la critica delle condizioni di lavoro esistente, e le aspirazioni o la creatività scientifica ed estetica che ispira i loro approcci, oltre il limite di compatibilità generalmente riconosciuto e praticato con il *main stream* dominante in tema di lavoro e libertà. Le loro proposte di un lavoro veramente libero o realmente ‘umano’ diventano così delle utopie, nel miglior senso che si possa oggi attribuire a questo termine, nuovamente in voga dopo una lunga stagione di dimenticanza e liquidazione.

In questo paesaggio ricostruito in modo forzatamente incompleto, per ragioni di spazio, si possono individuare a mero titolo di esempio i seguenti filoni di riflessione sul lavoro utopico:

- 1) posizioni come, ad esempio, quella della ‘psicodinamica del lavoro’ di Christophe Dejours. Dopo avere fondato una prospettiva di diagnosi clinica e teorica estremamente solida e innovatrice sulla ‘sofferenza al lavoro’ in regime neoliberale, e dopo avere esplorato le prospettive di un’effettiva democratizzazione del lavoro contro le tentazioni della servitù volontaria, egli si occupa ora di come si formino gruppi di lavoratori che praticano l’utopia possibile dell’‘entrata in resistenza’. Per difendere ancora ‘quel che c’è di migliore in noi’: una concezione del lavoro che, attraverso un’interessante rilettura del concetto freudiano di sublimazione, si concentra sul piacere che il lavoro riserva nel momento in cui consente di ‘onorare la vita’, e non invece di umiliarla insieme alla dignità di chi lavora (cfr. ad es. Dejours 2009; 2021);
- 2) inchieste di terreno e riflessioni teoriche raffinate come, ad esempio, quelle della ‘sociologia critica’ di Michel Lallement (2019) e delle sue inchieste su cosa significhi oggi creare delle ‘comunità utopiche concrete’, gruppi intenzionali di uomini e donne che decidono di condividere e progettare un modo diverso di vivere insieme ponendo al centro un nuovo modo di lavorare. Liberamente ispirato da Ernst Bloch, Miguel Abensour ed Erik Olin Wright, questo campo di ricerca pone al centro esperienze puntuali, ‘piccoli mondi’ limitati nello spazio e nel tempo, ma non effimeri o irrilevanti. Essi sono piuttosto esemplari, pur nelle loro difficoltà, di un modo possibile di inventare e organizzare forme di lavoro diverse, più libere e più umane, utopiche rispetto a quelle del ‘grande mondo’ del capitalismo neoliberale;
- 3) ricerche solidissime e quanto mai fantasiose come, ad esempio, quella di Emmanuel Dockès che alla riscrittura di un altro codice del lavoro, migliore e più libero di quello attualmente in vigore in Francia, accompagna con coerenza la scrittura di un racconto filosofico e utopico: *Viaggio in Misarchia* (Dockès 2019), la terra, immaginaria ma non troppo, dove vige un principio di massima riduzione del potere e del dominio. Come nella migliore tradizione utopica, ogni aspetto della vita sociale e politica è qui rivoluzionato in vista di qualcosa di radicalmente altro e migliore. Non fa eccezione il lavoro.

ro, al centro di profonde ma non per questo inapplicabili riforme quanto alla sua durata, organizzazione, tassazione, senso, libertà. Riforme di cui la società francese, non diversamente da quella italiana, avrebbe un disperato bisogno. A conferma del fatto che quando le scienze umane e sociali di un paese non rinunciano, troppo facilmente e troppo in fretta, a fare i conti con il lavoro, e con le dimensioni di libertà e di utopia che esso necessariamente comporta, è tutta una società che potrebbe, se lo volesse, trarre vantaggio da un potenziale impressionante di idee, progetti, orizzonti.

Riferimenti bibliografici

- “Vers un capitalisme de plateforme”. 2018. *La Nouvelle Revue du Travail* 13.
- Abdelnour, S., et D. Méda. 2019. *Les nouveaux travailleurs des applis*. Paris: PUF.
- Berrebi-Hoffmann I., Bureau, M.-C., et M. Lallement. 2018. *Makers. Enquête sur les laboratoires du changement social*. Paris: Seuil.
- Carelli, R., Cingolani, P., et D. Kesselman, édité par. 2022. *Les travailleurs des plateformes numériques. Regards interdisciplinaires*. Buenos Aires: Teseo Press.
- Casilli, A. 2019. *En attendant les robots. Enquête sur le travail du clic*. Paris: Seuil (trad. it. *Schiavi del clic. Perché lavoriamo tutti per il nuovo capitalismo?* Milano: Feltrinelli, 2020).
- Coutrot, T. 2018. *Libérer le travail. Pourquoi la gauche s'en moque et pourquoi ça doit changer*. Paris: Seuil.
- Cukier, A. 2018. *Le travail démocratique*. Paris: PUF.
- Dejours, C. 2009. *Souffrance en France. La banalisation de l'injustice sociale*. Paris: Seuil (trad. it. *L'ingranaggio siamo noi. Lavoro e banalizzazione dell'ingiustizia sociale*. Milano-Udine: Mimesis, 2021).
- Dejours, C. 2021. *Ce qu'il y a de meilleur en nous. Travailler et honorer la vie*. Paris: Payot.
- Dejours, C., Deranty, J.-P., Renault, E., and N. H. Smith. 2018. *The Return of Work in Critical Theory*. New York: Columbia University Press.
- Dockès, E. 2019. *Voyage en Misarchie. Essai pour tout reconstruire*. Bordeaux: Éditions du Détour.
- Ferreras, I. 2012. *Gouverner le capitalisme*. Paris: PUF.
- Ferreras, I., Batillana, J., et D. Méda. 2022. *Il manifesto del lavoro. Democratizzare, demerificare, disinquinare*. Roma: Castelvecchi.
- Getz, I., et M. Carney. 2012. *Liberté & Cie: Quand la liberté des salariés fait le succès des entreprises*. Paris: Fayard.
- Honneth, A. 2010. “Arbeit und Anerkennung.” In *Das Ich im Wir. Studien zur Anerkennungstheorie*, 78-102 Berlin: Suhrkamp (trad. it. “Lavoro e riconoscimento.” In *Capitalismo e riconoscimento*, 19-38. Firenze: Firenze University Press, 2010).
- Lallement, M. 2019. *Un désir d'égalité. Vivre et travailler dans des communautés utopiques*. Paris: Seuil (trad. it. *Un desiderio di uguaglianza. Vivere e lavorare nelle comunità utopiche concrete*. Milano-Udine: Mimesis, 2022).
- Laloux, F. 2015. *Reinventing Organizations. Vers des communautés de travail inspirées*. Paris: Éditions Diatèino.
- Linhart, D. 2015. *La comédie humaine du travail. De la déshumanisation taylorienne à la sur-humanisation managériale*. Toulouse: érès (trad. it. *La commedia umana del lavoro. Dal taylorismo al management industriale*. Milano-Udine: Mimesis, 2021).
- Linhart, D. 2021. *L'insoutenable subordination des salariés*. Toulouse: érès.

- Nicoli, M., Paltrinieri, L., et M. Prévot-Carpentier. 2022. "Travail et plateformes numériques. Entre exploitation et opportunités." In *Travail e(s)t liberté ?*, édité par E. Donaggio, J. Rose, et M. Cairo, 151-87. Toulouse: érès (trad. it. *Lavoro e libertà*, 116-44. Milano-Udine: Mimesis 2023).
- Renault, E. 2022. "Démocratiser le travail." In *Travail e(s)t liberté ?*, édité par E. Donaggio, J. Rose, et M. Cairo, 69-94. Toulouse: érès (trad. it. *Lavoro e libertà*, 55-74. Milano-Udine: Mimesis 2023).
- Vultur, M. édité par. 2023. *Les plateformes de travail numériques. Polygraphie d'un nouveau modèle organisationnel*. Québec : Presses de l'Université Laval.
- Weil, T., et A.-S. Dubey. 2020. *Au-delà de l'entreprise libérée, Enquête sur l'autonomie et ses contraintes*. Paris: Presses des Mines.